

Segue dalla prima

All'alba finisce un'epoca. La Tv palestinese sospende immediatamente le normali trasmissioni. Sul video compare una immagine del Rais, su sfondo nero, accompagnata dal versetto coranico: «Da Dio veniamo, a Dio torniamo». Un annunciatore in lacrime inizia a leggere versetti del sacro testo dell'Islam.

A Ramallah, come a Gaza City, alla notizia della morte di Arafat, molti miliziani scendono in strada e sparano raffiche di arma automatica in cielo. Subito dopo le moschee aprono i battenti e dai minareti vengono diffusi versetti coranici. La voce lamentevole dei muezzin fa da colonna sonora al dolore di un intero popolo. A Ramallah, come a Gaza, come in tutte le città e i villaggi palestinesi, migliaia di persone si riversano nelle strade, a bordo di automobili sui cui hanno applicato immagini del presidente scomparso. In diversi incroci stradali giovani dimostranti danno fuoco a pneumatici: il fumo scuro e acre si alza nel cielo di Ramallah, di Gaza, di Nablus...e avvolge i Territori. Sui marciapiedi appaiono presto donne vestite in nero, che si disperano per la morte del rais: «Che ne sarà di noi ora che Abu Ammar ci ha lasciati...», ripete piangendo Hamira, 70 anni.

Dalla nostra postazione a Ramallah, vediamo una folla di diverse migliaia di persone, tra le quali molti giovani vestiti di nero e col volto coperto, che dalla centrale piazza Manara si dirigono verso la Muqata, innalzando grandi fotografie del rais e cartelli con scritte in suo onore. «Col nostro sangue proseguiremo la tua lotta», scandisce la folla. Diversi uomini armati sparano raffiche di mitra in aria mentre in numerosi punti della città vengono dati alle fiamme copertoni di automobili.

Ci incamminiamo verso la Muqata. Nello spiazzo antistante il compound si continua a scavare. Il rumore delle ruspe copre gli slogan dei manifestanti. Il luogo prescelto per la sepoltura sembra essere a ridosso di tre grandi alberi. In quel punto - spiega Osama Hamlan, la nostra preziosa guida - sorgeva una piccola moschea, danneggiata durante combattimenti con forze israeliane e poi rasa al suolo. Davanti alla Muqata incontriamo Ahmed Ghneim, uno degli esponenti di Al Fatah più legati al rais. L'incarico che deve assolvere è di quelli speciali: coronare l'ultimo desiderio del presidente. Arafat voleva essere sepolto all'ombra della moschea Al Aqsa, il terzo luogo sacro dell'Islam, sulla Spianata delle Moschee a Gerusalemme. Israele l'ha impedito. Ma «Abu Ammar» sarà sepolto lo stesso in terra di Gerusalemme. I palestinesi, racconta orgoglioso Ghneim, sono andati a prendere dieci sacchi di terra della Spianata delle Moschee. La buttaranno sotto il feretro del rais, in modo che possa comunque riposare nella ter-

LA SCOMPARSA del presidente palestinese

L'annuncio della morte alle 3.30 ora italiana da parte dei medici francesi Poi la conferma dei capi dell'Anp Il corpo trasferito in Egitto con un aereo

La moglie Suha piange, nei Territori dolore e tristezza per la sua scomparsa Hamas accusa Israele: «È stato avvelenato» Nascono le «Brigate del martire Arafat»



Due soldati palestinesi a Ramallah, a destra una donna sul balcone nel campo di Shatila



comunicato diffuso da uno dei suoi avvocati. Il capo di Fatah, che in molti nei Territori vorrebbero come successore di Arafat, guarda anche al futuro: «È importante - sottolinea Barghuti - restare fedeli ai principi e ai valori nazionali fissati dal nostro leader martire che ha consacrato la sua vita per realizzarli». Nel nome di «Abu Ammar», indica Barghuti, «dobbiamo conservare la nostra unità nazionale, il nostro impegno a continuare la lotta, a una vera democrazia e all'affermazione delle leggi e dell'ordine».

In un'atmosfera carica di tensione e di dolore, Ramallah si appresta a tributare l'ultimo saluto al rais. Il rito funebre era già iniziato in mattinata all'ospedale parigino di Clamart: il corpo del leader palestinese è stato lavato e avvolto in un lenzuolo bianco, per essere poi deposto in una bara. Vi resterà per tutto il tempo del trasferimento fino a Ramallah. Le telecamere inquadrano Suha Tawil, la vedova del leader

palestinese, in lacrime mentre accanto al premier francese Jean-Pierre Raffarin e al ministro degli Esteri dell'Anp Nabil Shaath ascolta gli inni nazionali francese e palestinese. Un picchetto d'onore della Guardia repubblicana rende l'estremo saluto in terra francese a Yasser Arafat. Subito dopo, il feretro viene trasportato a bordo di un Airbus militare messo a disposizione dal governo di Parigi. La salma del rais giunge in nottata al Cairo. Le solenni onoranze funebri gli saranno tributate oggi, alle 11:00 circa, nella moschea di Faysal Ben Abdel Aziz, vicina all'aeroporto; successivamente nell'aerostazione presidenziale, dello

stesso aeroporto, sarà allestita la camera ardente che consentirà alle delegazioni straniere di rendere l'ultimo omaggio. Arafat sarà poi trasferito con un elicottero militare a Ramallah per essere sepolto, nel pomeriggio, alla Muqata, il quartiere generale

dove ha vissuto, confinato a forza, negli ultimi tre anni. Nella capitale cisgiordana sono attese oltre 500mila persone, una vera «mare» umana. «Le campane della Terra Santa suoneranno a lutto, domani (oggi, ndr) alle 4 di mattina, per ricordare Yasser Arafat», annuncia il patriarca latino di Gerusalemme Michel Sabbah. A Ramallah, il buio della notte è rischiato dalle fiamme di mille candele accese in memoria del «Presidente». «Nessuno potrà mai sostituire Abu Ammar, ciò che ha fatto per noi è immenso. Sono comunque pronto a servire con fedeltà un nuovo presidente», ci dice Kais Abu Abbas, una delle guardie del corpo di Arafat. Una folla composta si raccoglie di nuovo attorno alla Muqata. Un gruppo di ragazzi intona canzone patriottiche, altri preparano striscioni, altri ancora issano sui tetti delle case circostanti decine di bandiere palestinesi. Nessuno andrà a dormire questa notte. La prima senza più «Abu Ammar».

Umberto De Giovannangeli

hanno detto

- **Kofi Annan.** Per il segretario generale dell'Onu Arafat è stato «il simbolo delle aspirazioni nazionali del popolo palestinese». Arafat sarà ricordato per aver guidato i palestinesi nel compiere un «grande passo» in avanti verso la pace siglando gli accordi di Oslo nel 1993. «È tragico che sia morto prima di vederli pienamente realizzati».
- **Giovanni Paolo II.** Il Papa è «vicino

alla famiglia, alle autorità e al popolo palestinese per la scomparsa di Yasser Arafat». Il Pontefice prega per l'anima del leader palestinese e invoca «la pace per la Terra Santa con due stati indipendenti e sovrani finalmente riconciliati fra loro».

- **Vladimir Putin.** «È una grande perdita per la direzione e per tutto il popolo palestinese. Arafat aveva dedicato tut-

ta la vita alla giusta causa del popolo palestinese».

- **Jacques Chirac.** Per il presidente francese «scompare l'uomo coraggioso che ha incarnato per 40 anni la lotta dei palestinesi per i diritti della propria nazione».

- **Gerhard Schröder.** Ad Arafat, ha detto il cancelliere tedesco, non è stato

concesso di «completare l'opera della sua vita», uno Stato palestinese indipendente.

- **Tony Blair.** Per il premier britannico il Nobel per la pace attribuitogli nel '94 è stato «un riconoscimento agli sforzi per raggiungere la pace». Arafat ha «portato il suo popolo alla storica accettazione della necessità della soluzione che prevede due stati».

Addio Arafat, simbolo della Palestina

Oggi funerali al Cairo. Sarà sepolto a Ramallah con 10 sacchi di terra di Gerusalemme

Un sarcofago di cemento per il leader scomparso



Le lacrime di Suha accompagnano Arafat nel suo ultimo viaggio. La salma, lavata e avvolta in un sudario è stata deposta in un feretro e scortata ieri all'aeroporto militare di Villacoublay da dove è iniziato il ritorno a casa per il leader palestinese. A bordo di un aereo di Stato francese, il corpo di Arafat è stato trasportato al Cairo, dove oggi si svolgerà una cerimonia funebre alla presenza di capi di Stato e di governo. Poi la salma verrà portata a Ramallah, dove - coperta con 10 sacchi di terra di Gerusalemme - sarà inumata in un «sarcofago» di cemento alla Muqata nella speranza che un giorno possa essere deposta nella città santa.

ra sacra. «È il nostro ultimo omaggio al presidente», dice commosso l'esponente di Fatah. A dominare è il dolore. È una tristezza composta. È un angoscioso senso di vuoto. Ma c'è anche rabbia, e desiderio di vendetta nella tragedia di un popolo che piange il suo Simbolo scomparso. Le Brigate Al Aqsa in un comunicato accusano il governo di Gerusalemme di essere responsabile della morte del leader palestinese e si dicono pronti a colpire Israele «ovunque». Nel documento il gruppo armato vicino ad Al Fatah afferma di considerare «il nemico sionista e il governo Sharon totalmente responsabili» dell'assassinio di Yasser Arafat «per averlo assediato» per tre anni nel palazzo presidenziale della Muqata, a Ramallah. Le Brigate Al Aqsa annunciano anche la costituzione di una nuova formazione combattente denominata «Unità del martire Arafat». Dello stesso tenore è la reazione di Hamas. «La morte del nostro grande presidente accentuerà il nostro impegno e la nostra

fermezza a continuare la Jihad (guerra santa, ndr) contro il nemico sionista fino alla vittoria e alla liberazione», proclama da Gaza un portavoce del movimento integralista. Da Beirut, il capo dell'ufficio politico di Hamas, Khaled Meshaal, in un'intervista alla tv qatariota Al Jazeera accusa Israele di avere ucciso Arafat. «Io dico, senza esitazioni -proclama il leader integralista- che ritengo Israele responsabile per la morte del presidente Arafat. Tutti i referti sanitari, nelle ultime settimane, indicano che Abu Ammar è stato avvelenato». S'invoca una terza Intifada, l'Intifada-Abu Ammar (4 palestinesi, tra cui tre miliziani sono stati uccisi ieri in scontri con soldati israeliani). Dal carcere israeliano dove sta scontando l'ergastolo, Marwan Barghuti, l'uomo-simbolo della seconda Intifada, rende omaggio al rais scomparso: «Le parole non possono esprimere il profondo dolore che proviamo alla dipartita del nostro leader, del leader della nazione, il presidente Arafat», afferma Barghuti in un

l'intervista

Meir Shalev

«Ora israeliani e palestinesi diano il via al dialogo»

Lo scrittore israeliano: morto il «grande colpevole» del terrorismo, Sharon non ha più scuse per ostacolare i negoziati

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Israele di fronte all'uscita di scena definitiva del «grande Nemico». Timori, aspettative, speranze per il dopo-Arafat. Ne parliamo con Meir Shalev, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei. «È difficile -riflette Shalev- immaginare un israeliano triste per la morte di Arafat. Ma al di là del giudizio sulla figura del rais, quello che ritengo importante è che tanto gli israeliani quanto i palestinesi sappiano sfruttare questa nuova situazione per rimettere in moto la macchina della pace».

La scomparsa di Arafat è forse al di sopra di tutto la scomparsa di un simbolo. Che impatto potrà avere sull'opinione pubblica israeliana. Facilita o ostacolerà una ripresa del processo di pace?

«Come la grande maggioranza degli israeliani, anche io sono fra coloro

che non provano un senso di tristezza per la scomparsa di Arafat. Penso che i motivi per i quali ci sia così difficile mostrare simpatia o empatia verso Arafat, siano chiari a tutti. Si tratta di un uomo che ha provocato del male sia a noi israeliani che al suo stesso popolo, il popolo palestinese. Anche fra loro, oggi, sono in molti ad ammettere - e ad alta voce - che il ruolo giocato dal rais, soprattutto in questi ultimi anni, è stato del tutto negativo.

«Il rais ha coltivato la sua immagine di guerriero per la libertà del suo popolo provocando però sofferenze»

Ma al di là dei sentimenti nei confronti della persona Arafat, quello che ritengo importante è che tanto gli israeliani quanto i palestinesi, sappiano sfruttare questa nuova situazione per rimettere in moto la macchina del processo di pace. Questo sarà più facile senza Arafat? I palestinesi sapranno fare quadrato intorno a questi nuovi leader che hanno espresso negli ultimi anni una certa moderazione e posizioni di real-politici? Sapranno rafforzare se stessi e la propria leadership legittimandola attraverso elezioni democratiche? E ancora; gli israeliani sapranno superare la scomparsa del «grande colpevole» del terrorismo? Sapranno -i leader e i popoli- trovare quel canale di comunicazione necessario a procedere sulla strada del negoziato? Non esiste analista, stratega, politologo e via dicendo, in grado, oggi, di dare una seria previsione, e io non mi sento da meglio. Posso solo sperare che per tutte le suddette domande la risposta sia sempre positiva».

Il piano di disimpegno unilaterale da Gaza, potrà essere influenzato negativamente, legittimo, da questo cambiamento?

«Spero proprio di no. E anche se gli estremisti delle due parti possono ancora creare molti disturbi e ritardi, spero che l'uscita da Gaza sia solo l'inizio del ritiro dai territori occupati. Morto Arafat, Sharon non ha più scuse: è morto l'alibi che copriva qualunque lentezza e staticità. Scomparso il «grande Nemico», Sharon non potrà più avere buon gioco sostenendo che Israele non ha partner negoziali affidabili. Che sia ben chiaro: la fama di ostacolo alla pace, Arafat, se l'è guadagnata «sul campo». Non è una invenzione di Sharon e della destra israeliana. Egli non è stato in grado di superare la fase di «combattente per la pace», ed assumere la veste di primo ministro. Un primo ministro, purtroppo per lui, non può occuparsi solo di politica estera, di alleanze inter-

nazionali. Ci sono anche cose più noiose con cui cimentarsi, come le strade, la rete idrica, fognaria ed elettrica. E ad Arafat, tutto ciò non è mai interessato. Ha preferito coltivare la sua immagine di guerrigliero indomito per la libertà del suo popolo, in cambio della sofferenza del suo popolo e del popolo israeliano. Ora, è difficile pensare che la salita al potere di uno qualsiasi dei personaggi in corsa per la successione possa fare meno che migliorare la situazione. A meno che questo posto non venga alla fine occupato da Hamas. E allora la situazione diventerebbe pericolosa, anche perché in tal caso anche i nostri estremisti troverebbero l'appiglio per emergere. Per evitare questa sciagura, e lanciare invece un messaggio di speranza, penso che il governo israeliano farebbe bene a dimostrarsi disponibile a discutere con la nuova dirigenza palestinese le modalità del ritiro da Gaza. Non si tratta di stilare da parte nostra elenchi di «buoni» e «cattivi» o

di dispensare improbabili e improvvisi attestati di «moderatismo». Si tratta invece di agire con intelligenza per offrire una sponda concreta a quei dirigenti palestinesi che hanno apertamente condannato l'Intifada dei kamikaze, il terrorismo stragista, che credono nel dialogo e ricercano una soluzione equa, praticabile, a questo interminabile conflitto».

Il comportamento della leadership palestinese le è sembrato

«Ci sono palestinesi che desiderano una democrazia vera, dobbiamo capire gli sforzi di questi ultimi»

incoraggiante, in questi giorni di attesa che hanno preceduto la morte di Arafat?

«Non c'è dubbio che gli avvenimenti dei giorni della agonia di Arafat, sono un segnale del fatto che sia il popolo che la leadership palestinese non hanno ancora assorbito appieno i principi della democrazia. Basti solo pensare alla gestione finanziaria dell'Autonomia, alla corruzione dilagante, all'influenza deleteria che ogni gruppo armato mantiene potenzialmente e de facto sullo svolgersi degli avvenimenti. Ma d'altra parte, si è anche potuta vedere la volontà di una certa parte dei palestinesi, che aspirano al titolo di prima vera democrazia del mondo arabo. Dobbiamo capire e rispettare gli sforzi di questi ultimi e, se sono sinceri, andargli incontro senza paternalismi o sensi di superiorità, armati anche noi di buona volontà, per cercare di trovare una volta per tutte la strada maestra per la pace».

u.d.g.